

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

312

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
FEDELTA'
ANCHE
DOPPO MORTE

OVERO

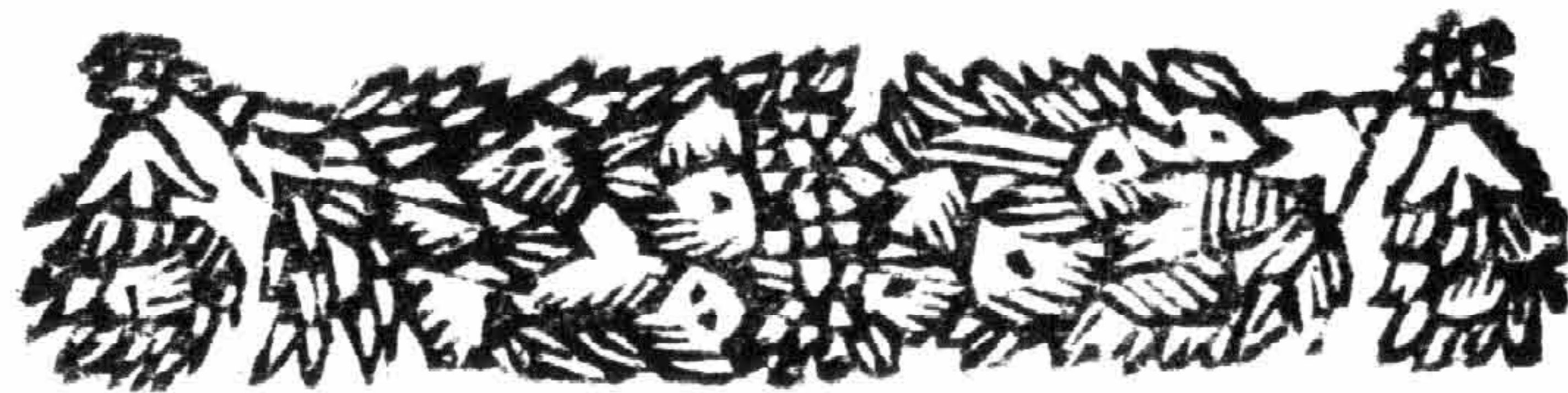
Il Regnar doppo Morte.

*Tragedia cauata dal Portugheſe
da D. Domenico Laffi.*

DEDICATA

All'Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Sig.
il Sig. ABBATE

BAGAROTTO
RANVZZI.



IN BOLOGNA, M.DC.LXXXIX.

Per gl'Eredi del Piſarri. *Con lic. de' Superiori.*

ILLVSRISSIMO³

Signore.



N' impulso occulto, conosciuto solo dall'anima, m'inuita all'acquisto dell'humanità di V. S. Illustrissima, e mi comanda, ch'io debba offerire al suo merito, la mia benedivota seruitù. Non haurei però così liberamente vbbidito à così amabile violenza, se non mi ci hauesse aperto la strada *la Fedeltà, anche doppo Morte*. Poiche vna forza così gentile mi hà lusingato à fedelmente credere, che in vn seno oue le virtù vnite si fabricano felicissima Reggia, ui ancora più riguardeuole dell'altre, vi douessi trouare la benignità. Se dunque *la Fedeltà, anche doppo Morte* mi hà condotto al bramato porto, iui ancora deuo lasciare per testimonio dell'ossequio la mia guida. Quest'

A 2

Ope-

4
Opera Scenica bramosa di partire
dal mio ben vmile ospitio , volentieri
riposerà nell'albergo delle gratie, con
speme di ritrouarui così piaceuole
trattenimento , che non habbia da
inuidiare à i più superbi Apogei del-
la terra . A chi chi cerca come V. S.
Illustris. per la strada delle scienze,
le vestigia della Gloria , si farà col tem-
po compagno della Fama , e senza
mouer piede , farà di se stesso honorata
moltra alla Culla , & alla Tomba del
Sole , e da ciò promettono le opere
virtuose, quando sono appoggiate , à
chi ama la virtù, di accopiarli à i Ce-
dri incorrottibili, e di volare sù le
altrui penne , alle mète della lode,
senza incontrare nell'edacità vniuer-
sale del tempo, solo la supplico à cre-
dere, che in compagnia di sì piccio-
la oblatione , se le dedica ancora vna
perpetua volontà, e desiderio d'essere
riconosciuto in eterno

Di V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore

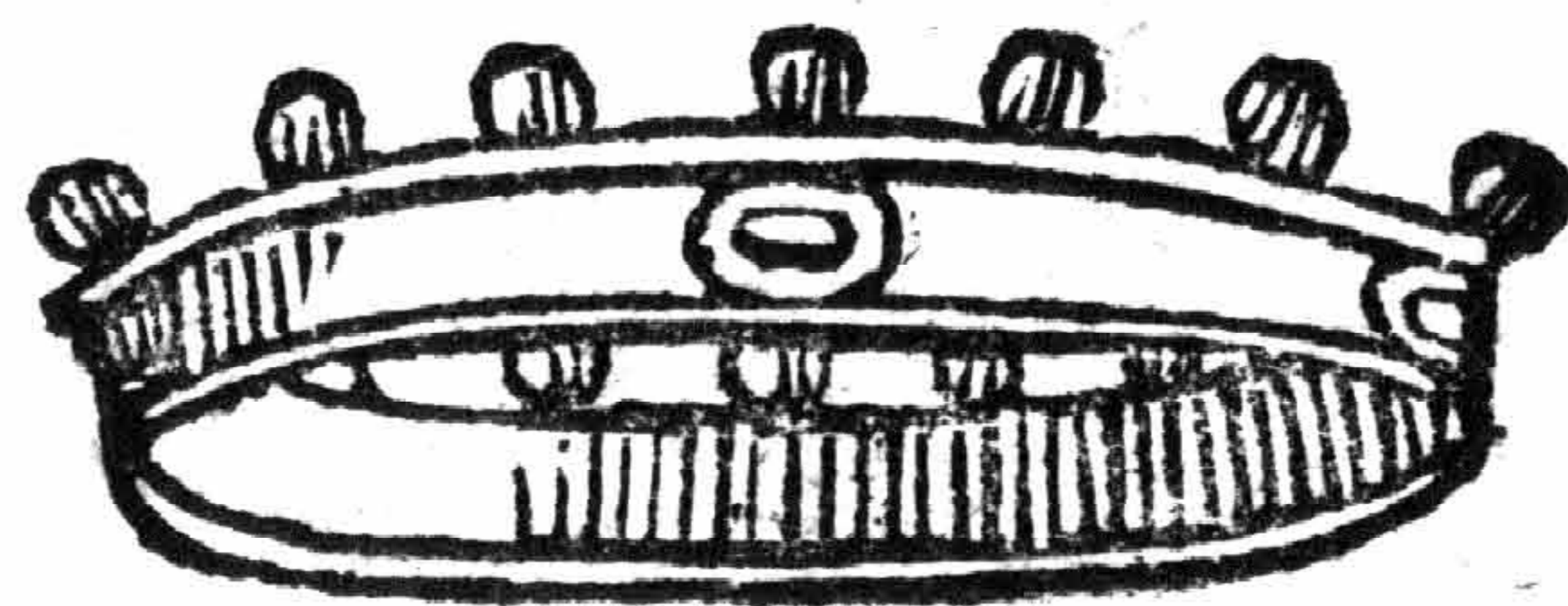
D. Domenico Laffi.

AI



Al cortese Lettore..

H Anuo per uso i Poeti d' abelli-
re le loro Compositioni, con
parole proprie del Gentilesimo, come
Deità, Fato, Dei, Fortuna, Idolatra-
re, Adorare, & altre simili, l' uso
però non genera errore nell' intellet-
to d' un Compositore Cattolico, poi-
che un Christiano le getta sù le Car-
to, perche le detesta col cuore.



A 3

In-

Interlocutori.

Il Rè D. Alfonso di Portogallo.
 Il Prencipe D. Pietro suo figlio.
 D. Bianca Infanta di Nauarra.
 D. Isabella Garza de Castro Dama
 Il Contestabile di Portogallo.
 D. Alvaro Consigliero del Rè.
 D. Egidio Capitano delle Guardie.
 D. Dionisio figlio naturale di D. Pietro, e di D. Isabella.
 Picariglio seruo di D. Pietro.
 Pirichito seruo del Contestabile.
 Diamantina serua di D. Isabella.



La

LA Scena si finge in Portogallo, ne' luoghi detti Santaren, Mondego, e Beelem, delizie nel circuito della medesima Reggia, e perche questi nomi poco si confaceuano all' Idioma Italiano si sono mutati nelle seguenti mutationi, come ancora alcuni de' Personaggi.

Montebello, Valuerde, e
 Roccafiorita.

Mutationi.

Sala Reggia.
 Giardino.
 Campagna delitiosa.
 Giardino di Montebello con Palazzo, e Balcone.

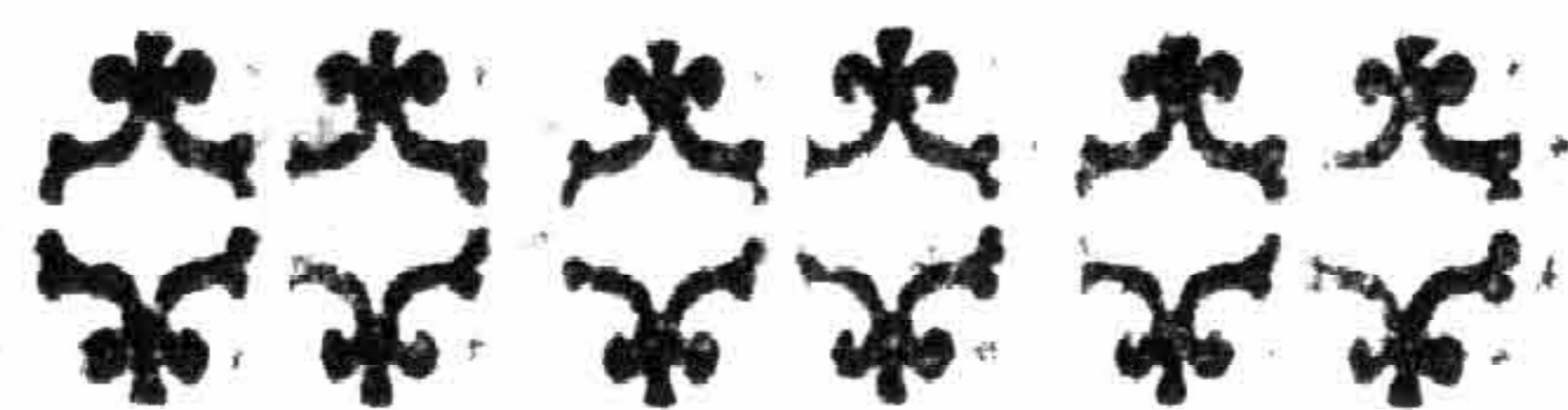
A 4 *Vid.*



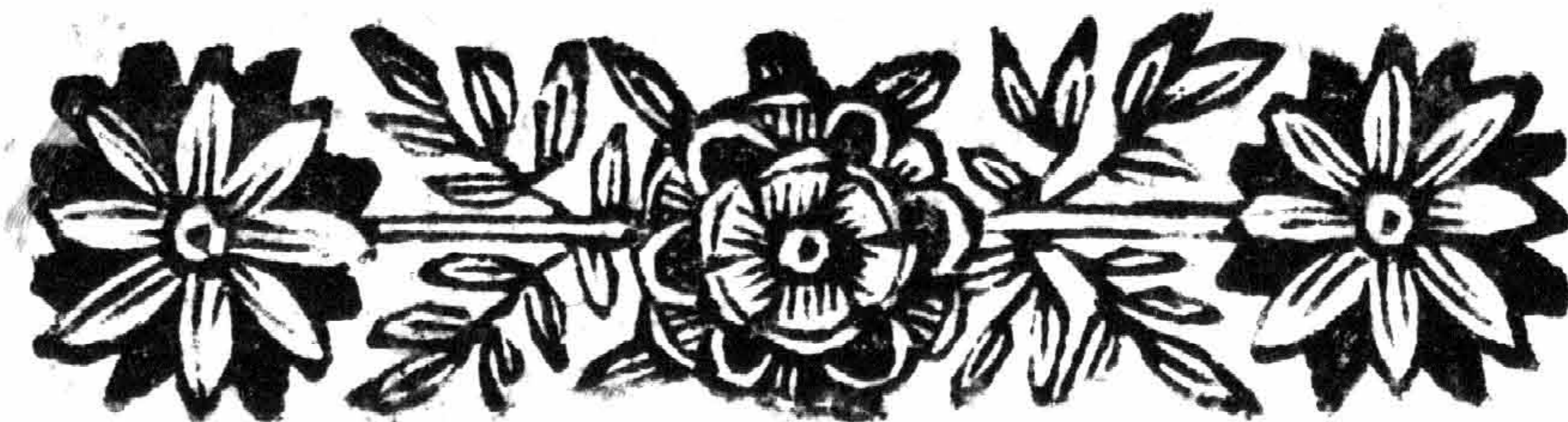
*Vid. D. Fabritius Conturbius Cler.
Reg. S. Pauli in Metropol Bonon.
Pœnitent. pro Eminentiss & Re-
uerendiss. D. D. Angelo Cardin.
Ranuccio, Archiepisc. & S. R. I.
Principe.*

Imprimatur.

*Vicarius Generalis S. Officij Bono-
nia.*



ATTO



ATTO
PRIMO
SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Principe D. Pietro, Contestabile, e Pirichito.

P. in. **S**'Arecano le vesti? (to?)
Con. Il tabarro, & il capello Pirichi-
Pir. Eccoli Signore.
Con. La spada presto?
Pir. Adesso la seruo; prenda Signore.
Prin. Ritirateui Contestabile col seruo, &
offeruate se alcuno ne viene. *Si ritirano*
alquanto indietro. Non voglio che possino
propalare li miei interessi amorosi, per-
che in amore bisogna essere solo, solecito,
e secreto. Non può star à giungere Picca-
riglio, che mandai à Montebello con vn
biglietto alla mia cara Isabella; Ah Isabel-
la anima di quanto peno, piango, viuo, e
ref-

A 5

ref-

respiro; Ah Picariglio ingrato perche non sei vn fulmine di prestezza, per recarmi la tanto sospirata nuoua, dell'amato mio Sole; sai pure che il viuere lungi da quello ogni picciol momento, mi sembra vn'infinità di secoli. Mà consolati ò mio cuore, che frà tutti li fortunati, io fui il fortunatissimo, nel collocare il mio, in tanto bene; Ah Montebello; bellissimo, non per la fontuosità de' Palazzi, la vaghezza de' Giardini, la magnificenza delle Fonti, la varietà de' Boschi, la nobiltà del sito; Mà perche serui di Tempio all' Idolo della bellezza, della mia adorata Isabella. Gl'Uccelli per l'aere, in spatiose ruote aggirandosi, à garra s'abbassano, per gettarfeli à piedi; Le Piante medeme, fatte degne del di lei aspetto, frutti più delicati del suo naturale producono; Non v'è Mese nell' Anno, che vedendola, non sia vn Maggio; Non v'è Fiore che in suo stato non gli tributi vassallaggio; E se questa è verità, che sia Signora delli Augelli, delle piante, & di tutto quello, che vi è di bello in Cielo, & in terra; Fui forzato anch' io esser suo schiauo; Amore entròmi nel cuore; m'humiliò, m'incatenò à i piedi di tanta bellezza.

Con. Sig. è giunto Picariglio, comanda che venghi?

Prin. Che venghi.

SCE-

S C E N A I I.

Picariglio con Stiuali, e sudetti.

Pic. **F** Accio vn'inchino sprofondato à V. A.

Prin. Sij il ben venuto, la risposta?

Pic. Lasciatemi allentare vn poco, e subito vè lo dirò.

Prin. Fà quel che vuoi.

Con. Sì, mà fà presto.

Piri. Che vuol crepare costui.

Pic. Lasciate vn poco ch'io pensi prima....

Prin. Che soferenza.

Con. E à che Diauolo hai da pensare?

Pic. Io vùò pensando, se sia ancora giunto quà da V. A.

Prin. Che hà che fare questo, con la risposta che mi hai da dare?

Con. Sbrigati dico, che modo di trattare è questo col Patrone?

Pic. Adesso, adesso mi sbrigherò in due parole, e poi V. S. non hà da sentire li fatti del patrone. Io son venuto à Cauallo d' vn Diauolo di Cauallo, che come sapete il Portugese chiama Posta, il Spagnolo Rōzin, il Francese sceual, il Todesco Pferd, l'Italiano Caua, il Greco Thalogos, l'Ebreo Sus, il Turco Ath, il Persiano,....

Con. E và il Diauolo tù con li tuoi caualli.

Pic. In questo non la posso seruire, perche non ne hò.

Prin.

Prin. Non la vuoi finire eh?

Pic. Se non hò ancora cominciato, come volete che la finisca; La più gran fatica che hò fatto, è stato il non cadere da quel maledetto Cauallo, che ad ogni salto, daua di cozzo nella Luna; e se non hauessi tenuto ben stretto ogni bucco, le mie budelle se ne farebbero andate.

Piri. In mal' hora, che non hai chiamato il Capitan Corno che t'aiuti.

Prin. Picariglio, tù mi vuoi far perder la pazienza?

Con. Lascia in tua mal' hora questi discorsi.

Pic. Se non volete ascoltarmi.

Prin. Giuro al Cielo che ti mortificherò.

Con. Sig. bisogna pigliarlo con le buone, altrimenti non la finirà mai.

Prin. Meglio serà così. Caro Picariglio, più non mi tormentare, non voglio per hora sapere delle cose occorse nel tuo viaggio; mà la sola risposta per cui ti hò inuiato à Montebello.

Pic. Bene, bene intendo, per darli risposta del tutto, restiamo noi due soli, se si contenta.

Prin. Dici bene Contestabile ritirateui col seruo.

Con. Vbbidisco l'A. V. Andiamo Pirichito? In somma dice vero il prouerbio, che non è Signore quello che nasce Signore; mà quello che sà essere Signore.

Piri. Così dico ancor io, che non è villano quello che nasce Villano, mà quello che tratta da Villano. *e partono.*

Prin.

Prin. Già siamo soli, dimmi hora come stà la mia cara Isabella, come la lasciasti?

Pic. Dà nelle smanie, fà Pazzie per non essere con voi.

Prin. E Dionisio mio figlio?

Pic. E vn Gelsomino, è vn Garofalo, e vna Rosa di Bellezza.

Prin. Hai detto bene, seguita Picariglio.

Pic. Sentite, se per narrarui il tutto, vna lingua farà penel migliore; Arriuato sù l'Alba à Montebello. Monte doue stà il pegno di vostra vita; Batto alle serrate Porte, solo All'amor suo eternamente aperte.

Chiamo le serue; viene ad aprirmi Diamantina mezza addormentata, & io gli dissi, scusami cara la mia Tarantola innamorata; Perdonami mia Vita, ch'io ti bramo ben dormita, e ben vestita; absente, quanto presente, perche il mio amor' è troppo impertinente.

Prin. Passa auanti Picariglio, non mescolare il mio amore, con quello di Diamantina.

Pic. Perdonatemi, l'amor mi trasporta, haue te, ragione; Dirò dunque come disse quel Poeta.

Entrato dentro le bramate foglie,
Corro gl'appartamenti ad vno, ad vno,
Tanto m'inoltto, finche giunto d'onde,
Stà quella sfera, che il tuo Sol nasconde.

Prin. Brauo Picariglio; Che faccua l'Idolo mio?

Pic. Staua sopra d'vn Talamo dorato,

Qual

Qual fù vn tempo Teattro venturoso,
Più del tuo amor, che del comun riposo.

Prin. Non si può dir meglio; Dà quando in
quà sei diuentato Poeta? Seguita pure, che
questa tua poesia apporta non poco sollie-
uo, all'appassionato mio cuore.

Pic. Io godo molto, che il vostro cuore goda
nel godere, de nostri goduti godimenti, ò
belle parole.

Prin. Non si può dir d'auantaggio; E bene il
resto come fù?

Pic. Fatta da parte la cortina, io viddi.

Prin. Che vedesti, di Picariglio, che vedesti?

Pic. Io viddi, non lo posso dire, ditelo voi
occhi miei, che vedesti; Io viddi vn Cielo
animato, vn meridiano sole, vna stella non
caudata, e crinita all'vso d'Italia, mà polla-
re che sempre s'aggira intorno all'Asse del
Artico di D. Pietro suo polo. Questa è rob-
ba buona Signore.

Prin. Tù mi fai stupire, è ancora sai d'Astro-
logia?

Pic. Questo è vn niente, rispetto alla mia
ignorantissima Dottrina; La sua luminosa
faccia, qual nouello folgore, che spunta
dal balcon dell'Oriente, e corre sin'in Oc-
cidente, abbagliaua le mie instupidite pu-
pille. Vorrei, ò D. Isabella hauer vn petto
di Bronzo, vna schina di Ferro, vna lingua
d'acciarro, e gli occhi di vetro per ben de-
scriuere.

Delle tue guancie i color vermigli,

Dall'

Dall'Aurora ottener le rose, e i gigli.

Prin. Sei vn gran valent'huomo, non ti ha-
ueuo per tale; Ti dico, che appresso di mè
sei cresciuto in grado supremo; Attendi
pure, che molto m'agradono questi discor-
si, mentre sono tutti in lode della mia a-
mata Isabella.

Pic. Godete dunque questi nostri detti, co-
me figli primogeniti, del nostro incadaue-
rito ceruello.

Prin. Certo tù sei, vn'Arca di scienza.

Pic. Manco male, io credeuo che diceste vn'
Arca di vituperio.

Prin. Se non sei di presente, può essere che sij
stato per il passato.

Pic. Basta ch'io non sia per il Futuro.

Prin. Lascia da parte questi discorsi, e queste
tue Poesie caro Picariglio, se m'ami, e rac-
conta in breui parole, che fà l'Idolo mio.

Pic. Adesso la seruo; Per cominciar da capo.
Tale è la sua beltade, che faria innamora-
re, e bronzi, e marmi; gl'occhi paiano due
Stelle fisse; le guancie di neue, e madre
perla; La bocca garofoli; La fronte, e mani,
Christal di rocca; Raggi li Capeli; Teneua
auinto al collo d'Alabastro, Dionisio suo
figlio che pareua Aprile innestato in vn'
Aurora in carne humana, due soli abbrac-
ciati; sembraua Dionisio vn groppo di
Diamanti, da vna Celeste vite pendente;
E nel vedermi laffa, l'amato pegno dor-
miente, e con ansietà grande, auanti ch'io
esplicassi pure vna parola, mi disse che fà

D. Pic-

D. Pietro, che dice, che pensa il mio caro tesoro; Di Picariglio, e con gelose querelle, incolpando la vostra tardanza in Roccafiorita con D. Bianca, che il Rè vostro Padre hà fatto venire di Nauarra per vostra Spofa.

Prin. Io perderei l'intelletto; Picariglio se D. Isabella non è tutto l'amor mio; L'anima mia. Prima si vedrà il Cielo senza stelle, senza la luce il Sole, ch'io di parola gli manchi.

Pic. Oda V. A. il resto, e non vadi cercando degl'impossibili, ch'io gli credo, dico bene, che si è messo in vn grande impegno.

Prin. Come in grand'impegno?

Pic. Gli dirò, venne in discorso con mè D. Isabella, e con finezze, e gelose dimande m'interrogò in tal guisa. Dimmi Picariglio è garbata D. Bianca Infante di Nauarra, nuoua spofa di D. Pietro, che deue essere Principessa di Portogallo.

Prin. E tù che gli rispondesti?

Pic. Et io gli risposi che D. Bianca non è brutta, mà non è da mettere con D. Isabella, che questo faria vn parangonare la notte col giorno. In questo si svegliò Dionisio, è vedutomi, subito mi domandò di suo Padre; La madre vdendolo s'intenerì fuor di modo, ò fosse per amore, ò per zelo, annegò le due pupille, in vn mar di pianto, io ciò vedendo, gli diedi il biglietto di V. A. e subito si serenò il Cielo del suo bel volto, lo bacciò, e ribacciò mille volte, con se-

fegni sempre differenti; Letta la carta, dimandò da scriuere; Di nuouo tornò à perturbarsi il bel seren del suo volto; E dalli occhi, cadendoli sù la penna le lacrime, gli seruiuano di puro inchiostro; O belle parole; finito di scriuere, ferrò il plico piangendo, lo sigilò, mè lo diede, e disse, vanne, più volea dire, mà da sospiri interrotta passò nell'altra camera, & io subito partij di nuouo per la posta, è qui giunto à suoi piedi gli porgo la carta. *gli dà la lettera inginocchiato.*

Prin. Leuati, ò Picariglio, che tù solo puoi allegierir il mio penare, e dar tregua à miei sospiri; Piglia questa collana, ch'io intanto baccierò questa carta, che da D. Isabella fù scritta col pianto.

Pic. Baciatala pure di buona voglia, che ancor io più che volontieri baccierò le lettere di questa collana; Mà Sig. ecco il Rè suo Padre. *lo vede venire dal lontano.*

Prin. Mio Padre?

Pic. Sì Sig. è il medesimo.

Prin. Nasconderò il foglio di D. Isabella.

Pic. Et io nasconderò la mia collana che è migliore.

S C E N A I I I.

Rè, e sudetti.

Rè **P** Rincipe?

Prin. Signore.

Rè.

Rè. Che fate?

Prin. V.M. in questo luoco?

Rè. Non vi marauigliate se vengo à cercarui, perche voi mecco nol fate. Voglio parlarui.

Prin. da sè. Oggi il mio amore corre fortuna?

Rè. Che siete voi? *verso Picariglio.*

Pic. Signore io sono vn seruitore del Principe D. Pietro.

Rè. In che seruite il Principe?

Pic. Di primo lachè.

Rè. Et hora sete di camino, sete instiualato.

Pic. Signor sì, son il suo fidato.

Rè. Che dici?

Pic. Io dico che vò sempre con S.A. per tutto doue và.

Re. Et ancora doue non và.

Pic. Qui c'è vn poco di malizia.

Rè. Sete molto lesto.

Pic. Si Sig. poiche in Corte non bisogna essere altrimenti.

Rè. Come vi chiamate?

Pic. Picariglio, per seruire la M.S.

Re. Voi sete Picariglio? Già vi conosco per fama; siete vn huomo molto fidato.

Pic. Questo sì Sig. perche nel seruire, S.A. si chiama di mè satisfatto.

Prin. Picariglio è vn bon seruo, e perciò lo stimo, e gli porto notabile affetto.

Rè. E in far li seruigi importanti, basta, non hà bisogno di gente che l'aiuti, perche in questi è praticissimo.

Pic. Chi l'hà detto à V.M. è vn bugiardo solenif.

lenissimo, & ancor tutti quelli che sono di questo parere; Perche li Cieli non hanno fatto di sì poco spirito S. A. che habbi di bisogno delle sottigliezze del seruo. Non hà bisogno di mè ne fatti importanti; Perche li meriti sono sempre mezzani di sè medesimo; E poi per dirla come và; Quando S. A. volesse far qualche scapata, in simili affari, essendo giouine, e li giouani come sà V.M. facilmente s'innamorano; Non è giusto, e non stà bene, che vadi per la Città à cercare aiutanti, che farebbe vergogna. V.M. perdoni il mio ardire, perche così mi sprona la lealta di buon seruo, e fedele; Vado con sua buona licenza, à cauarmi li stiuali. *e parte.*

Rè. D. Pietro, son Rè, e à voi Padre, onde per tanto, ò da mirare il ben comune, e non il priuato.

Prin. E mio Padre, e Sig., e con riuereza douuta da figlio obbediente, à Padre regnante, sarò sempre prontissimo a riceuere li suoi comandi.

Rè. Ascoltate, e conoscerete quali siano le mie ragioni. Io v'hò accassato con l'Infanta di Nauarra, e già in Lisbona si sono fatte fette per le vostre nozze; E tutta la nobiltà hà procurato di segnalarfi con gran dimostrationi d'affetto verso di voi; Dopo che giuse l'Infanta, io hò offeruato grã di mutationi in voi, che vi leuano dall'affabile, e dall'allegria; E siete arriuato à questo estremo, ò D. Pietro? E questo è l'a-

more che portate à vostro Padre, à vostri popoli? L'Infanta in qualche parte se n'è accorta, mà di simula, benchè non nè sappi la cagione; pensa senza dubbio d'esser ella medema la causa de' vostri disgusti. Fate-mi fauore, ò Principe di rimirla con amoroso sembante; e di leuarli ogni dubbio dalla mente, perche è vostra sposa; Io vi prego come amico; lo comando come Padre; E lo voglio come Rè. Non mi disgustate d'auantaggio; Eccola che viene, vi lascio; siate prudente, e tanto basti. *e parte,*
Prin. Ah Isabella per tè sono insensato, son perso, & essendoti amante, non ametto le corettioni paterne, non c'è ragione che mi conuinca, confuso stà il mio volere, e il pè-fare frà il sì, e il nò, misero che farò; Ecco l'Infanta.

S C E N A I V.

Infanta, e Principe.

Inf. **G** Vardi propizio il Cielo l'A.V.

Prin. Mia Signora.

Inf. Mio Principe.

Prin. Concedetemi, ch'io vi baci la mano.

Inf. Trattene-teui Sig. che non è attione cortese il baciarmi la mano; mentre io vedo, che non viene questo cortigiano affetto da marito, ne dà amante; Io Sig. son vostra Sposa, e come tale douete considerarmi anco Regina di Portogallo, se fui Infanta di Nauarra,

Prin.

Prin. in disparte O questo nò, viuendo Isabella; Sig. vi suplico che mi concediate vn solo istante d'audienza, s'assenti, e parlerà l'anima mia, che fin ad hora muta se n'è stata per non potersi meglio dichiarare.

Inf. Dite pure.

Prin. Attendete.

Inf. Già ascolto.

Prin. Mi accasai Sig. in Castiglia la prima volta (così volendo mio Padre) con quella Infanta di buona memoria, da cui hebbi vn figlio, che poscia seguì la madre; supponendo che V.A. sappia questi principij, passerò al più importante. Quando la mia deffonta Sposa venne ad accasarsi meco in Portogallo, seco condusse vna Dama di singolar qualità, di fourana bellezza, vn'angelo terreno, vn luminoso sole, tutto vn Cielo ristretto nel picciol giro d'vn volto; Mi perdoni s'io tanto la lodo in presenza di V.A. che informata delle prerogative di questa, assai importa per discolpare il mio ardito, attentato, quando auuertita conosca la causa di tali affetti. D. Isabelia Garza de Castro, che tale si chiama questa Dama, che venne à seruire la Regina, che meglio direi per amazzarmi, benchè la sua bellezza sempre fù la medema, ne pur in picciol istante ardi, ò Sig. di mirarla con pensieri d'amante, che solo tutti questi, alla mia Sposa eran diretti. Troncato che fù da Parca crudele lo stame vitale della mia cara còsorte; mio Padre trattò di nuo-

uo

uo d'accasarmi, con V.A. ò Signora, senza parteciparmi questa sua seconda intentione; Errore, che hora paga forzatamente il vostro decoro, & io pure lo sento nel più viuo dell'anima per essere l'A.V. la persona, in cui cade l'offesa, e che per mia causa innocentemente patisca tanti disgusti; E per questo è forza, che rompendo il silenzio mi dichiarar, perche scusarmi non posso. Terminati i funerali della mia Sposa, che tanto piansi quãto amai, passeggiãuo alcuna volta in Giardino per diuertire in parte i miei tormenti; Vn giorno inoltrandomi fuor dell'vsato, viddi D. Isabella Garza, che assisa sul margine d' vn cristallino Fonte, in quello attentamente si specchiãua; da così luminosa vista restai abbagliato, e scordato di me stesso, vedendomi appresso all'ardete mio foco, sciolsi la lingua ne precisi detti. Altro in mia vita non pensai, che deffonta mia Sposa, di non pigliare altra Donna che voi; Così nel vostro amore,

Sepellirò in vn'eterno obliò

Le mie pene, il mio duolo, il dolor mio.

E non sò come in mè stesso, habbia tenuto nascoso vn tal incendio;

Ne men sò com'intorno à sì bel lume,

Qual farfalla non corse arder le piume.

Terminato appenna questo discorso, che mirandomi ella nel volto.

Tremai, gelai, mi s'arizziar le chiome;

E mutatafi in faccia di colore, volse parlare,

lare, mà non puote, che vedendo i miei lumi à lei deuoti;

E s'io muto ne restai, restò sospesa.

E in quell'istante, amore ladro sagace per la porta de gl'occhi, gli entrò nel cuore, quãl se pria fù di gelo, l'accese in modo, che vedendomi dell'amor suo nella rete preso, si rese anch'ella parimente al mio; m'aggradì, m'ossequiò, e in fin mi disse.

Ardo per tè mio ben' Idolo mio.

Ardi pur rispos'io, perch' ardo anch'io,

Così da quell'istante faceffimo tal' vnione, che reciprocando le anime, e di due cuori fattone vn solo, non vi è vite con arbore, che tanto s'annodi, ne Edera con muro che tanto si stringa; viuendo ella sotto della mia parola, che gli diedi di sposo; Non molto lungi viue questa mia adorata in Montebello, solo da vna fidata serua accompagnata, e da mè spesso visitata; Onde dalla face di Cupido, spinti ad accomunare il letto; tratto da quello habbiamo vn bellissimo faciullo, vn nouello sole; Si che legato con D. Isabella, non posso stringermi con V.A. e questa è la serie de miei amori, che gli hò raccontati, per mia discolpa, e suo disinganno; Concesso che non sia Regina di Portogallo; non mancano Prencipi in Europa, che stimeranno gratia singolare il correre à questa ventura, che forsi voi giudicate disgratia. E perche D. Isabella mi stà aspettando, e con ragione incolparà la mia tardanza; La prego à dar-

à darmi buona licenza, perche è di douere
Che il corpo sempre stia
Là doue tengo pur l'anima mia. *parte.*

Inf. O Cielo, e perche così crudo contro di
vn'infelice? Non credo, che già mai tal
cosa à donna veruna sia accaduta; E se ciò
fosse vero, come è possibile, che vdito si-
mil ingiuria, soprauiuesse. Svegliati mio
cuore all'armi, alla vendetta.

Purche del mio pensier si venghi al fine.
S'apporti al traditor, straggi, e ruine.
Meco cadrà, chi il mio decor offende,
Che vna Donna gelosa, e disprezzata
A bastanza non è mai vendicata. *parte.*

S C E N A V.

Giardino.

D. Isabella, e Diamantina.

Dia. Non siete stanca Signora.

D. Isa. Sì Diamantina, e stò di mala
voglia, perche il Principe non trouo; Vo-
gli ritirarmi pian piano verso Montebel-
lo, auanti che cada il Sole.

Dia. Faccia quello li piace, ch'io la seguirò:

D. Isa. Com'è possibile, che non si sia veduto
il mio D. Pietro.

Dia. L'haurà tenuto occupato il Rè suo Pa-
dre; Dia bando Signora alla malinconia,
che tanto l'afflige, che D. Pietro è Principe
fedele.

D. Isa.

D. Isa. Non dubito di questo, sò che è Prin-
cipe fedele, mà è huomo; temo che si scor-
di.

Dia. S. A. viue solo in voi, ò Signora, solo il
vostro amore lo tiene vigilante.

D. Isa. Eh Diamantina, considera il stato in
cui mi ritrouo, e vedrai ch'io non temo
senza ragione; Il Principe D. Pietro, ben-
che l'abbi sperimentato vero amante,
hora è ricercato per Sposo da vna bellissi-
ma Venere, da D. Bianca Infanta di Na-
uarra; Questo è quello che accresse il mio
timore, che contrasta alla mia fortuna; suo
Padre vuol che si sposi con questa, benche
meco sia accasato; Può essere, ò Diaman-
tina, che la fede datami, ò se la scordi, ò
per forza la lassi; Hor vedi se posso star di
buona voglia, e discacciar la malinconia;
voglio qui vn poco riposarmi, al dolce
mormorio di questa Fonte. For si quì giun-
ger potrebbe il mio caro Sposo.

Dia. Riposi pur Signora con suo comodo.

D. Isa. Ogni cosa mi dà trauaglio.

Dia. Intanto che la Signora riposa, voglio
vedere che cosa mi scriue quel scimonito
di Picariglio, *qui caua fuori una lettera, e
finge di leggere piano, e poi dice.* Pare che si
sia addormentata, voglio lasciarla riposare
intanto io anderò per il Giardino à vede-
re se la Fortuna mi portasse d'auanti qual-
che bello Garofalo bianco, e rosso, lo pi-
gliarci volentieri. *e parte.*

Principe, Picariglio, e D. Isabella.

Prin. **S**ia ringratiato il Cielo, siamo arri-
uati à Montebello, già siamo entra-
ti nel Giardino, in cui il mio bene spesso

volte suole portarsi per diuertirsi.

In cui il mio bel sol hà l'orizzonte.

Chi fù mai più fortunato di mè; Chi si
può meco paragonarsi.

Cedete pur amanti, all'amor mio.

Non posso capire in me stesso, muoro d'al-
legrezza.

Sol'al pensare che mi trouo in loco.

Doue posso vedere.

La mia fiamma amorosa, il mio gran foco

Pic. Ancor'io crepo di giubilo.

Liquefaccio il mio cuor tutto in guaz-
zetto.

Quando io considero che hor, hora

Sono per vedere la mia stella Diana

E il mezzo giorno con la Tramontana

Sospiro notte è dì, sera, e mattina.

Solo per te mia bella Diamantina.

Prin. Taci Picariglio?

Pic. Che hauete veduto Signore.

Prin. Non vedi là D. Isabella, l'anima mia.

Pic. Par che dormi, citto Sig. che non la fue-
gliate.

Prin. Oh Cieli.

Insegnatemi voi, che deggio fare.

Pic.

Pic. Che? Volete hora fuegliarla.

Prin. Vorrei fuegliarla, mà non vorrei distur-
barli il riposo.

Pic. Certo, saria increanza, e vergogna, il le-
uargli la quiete.

D. Isa. sognando. Ferma, aspetta.

Prin. Par che parli.

Pic. Parlerà sognando.

Prin. Che sognarà il mio bene?

Pic. Serà con voi il Sogno.

D. Isa. in sogno. Chi mi leua la vita; Fermati,
Dionisio, Diamantina?

Prin. Par che sia fuegliata, digli Picariglio,
che quì l'attendo.

Pic. va à vedere. Dorme ancora, però mi pare
vn sproposito il leuarli il sonno.

D. Isa. sognando. M'uccidono i tuoi rigori;
perche mi toglì la vita; Principe, mio Spo-
so, mio....

Prin. Meco sognando stà, caro il mio bene.

D. Isa. sognando. D. Pietro, Sig. amato pegno
si muoue.

Prin. Corri ad aiutarla Picariglio, che si leua
in piedi. Picariglio l'aiuta. Che hauete

D. Isabella, chi vi turba il riposo?

D. Isa. Sognauo, che mi leuauano la vita.

Prin. Chi erano questi?

D. Isa. Pareami fosse vn Leone Coronato,
che strapatonì dalle braccia il figlio, lo
consegnasse à due Dragoni, che, via seco
lo condussero.

Prin. E questo D. Isabella sognasti?

D. Isa. Sì mio Sig. & anco il timore in me

non cessa.

Prin. Furono foggi, i vostri timori, e perciò furono vani; Lasciate, ò mia bella il timore, e siate più valorosa, ricordateui che siete Dama d'alti natali, e da me amata, e questo bastar vi dourebbe per discacciar da voi ogni tormento.

D. Isa. Siete mio?

Prin. Vostro io sono.

D. Isa. E la mia fede sempre farà vostra.

Pic. Mà doue diauolo è Diamantina, stà à vedere che ha fatto qualche scapata, non la voglio così, canchero, vado à cercarla. *parte.*

D. Isa. Mio Sig. mai come hoggi hò temuto mutationi del mio amore, non perche nõ mi fidi di voi, se non per essere sfortunata. Appena salij da Montebello questa mattina à passeggiare per questo Giardino al solito, che viddi vna Tortorella frà la densità de rami d'vn grand' Arbore, piangere per il suo perduto Sposo; io compassionandola nel vederla, & vdirla; temei, e con ragione temo, che la mia sorte mi sforzi ad immitarla.

Prin. Vi dò la parola, ò mia cara, che essendo io vostro; nel mio cuore non si trouarà mai altro sembiante, ò altra effigie scolpita, che quella di D. Isabella, ne mai uedrete uoltato uerso d'altra il mio affetto, ne con cortiggiane carezze, ne con parole amoroze, ne pure con una picciola offerta, che possa mostrarli un minimo atto-

mo di beneuolenza: Perche tanta è la forza che tiene la vostra bellezza. nel mio petto, da che vi fù scolpita da vn Dardo amoroso, che il vostro nome hà per obietto l'alma.

S C E N A. VII.

Dionisio, di poi Picariglio, Diamantina e detti.

Dio. P Adre?

Prin. P Amato pegno.

Pic. Signore, Signore?

Prin. Che ci è di nuouo Picariglio?

Dia. Signora, Signora?

D. Isa. O Cieli che farà questo; Dillo Diamantina?

Dia. Dillo tù Picariglio, ch'io non posso.

Prin. Parlate presto?

Pic. Per la costiera di Montebello, nel camino di Valuerde, habbiamo veduti trè Cocchi, e paiono del Rè.

D. Isa. Ah Fortuna ingrata.

Prin. Guarda bene Picariglio di chi sono.

Pic. Già vedo S.M. che smonta con l'Infanta, e seco vi è D. Alvaro, e D. Egidio.

Prin. Ambi son traditori.

Dia. Quì vengono Signora.

D. Isa. Mi ritiro per questo Giardino.

Prin. Tratteneteui, ò mia bella, che essendo io con voi, non haueate di che temere.

S C E N A V I I I .

*Rè, Infanta, D. Alvaro, D. Egidio, Guardie,
e li sudetti.*

Rè. **Q**uesta è Valverde, venite Signora
D. Pietro?

Prin. Signore che cosa è questo?

Inf. Hora cominciano le mie vendette.

D. Isa. Hora cominciano le mie sventure .

Rè. Hora cominciano li miei castighi.

Prin. Hora cominciano li miei tormenti.

D. Al. Hora sì, che il Rè si adira.

D. Egi. Hora sì, che gli leua il Regno .

Dia. Hora cacciano in Galera Picariglio.

Pic. Hora scouano Diamantina per Torci-
mana.

Dia. Menti, e taci.

Pic. Taccio, e mento.

Rè. Non sò come contenermi . In fine Prin-
cipe D. Pietro, date occasione, che vostro
Padre fortisca di Corte per venire à cer-
carai fuori di Città.

D. Isa. Oh Cielo, molto temo i suoi rigori;
Con tutto ciò voglio acostarmi. Inchino
riuerente la M. V.

Rè, la guarda fesso. Il Cielo non hà mai for-
mato maggior bellezza di questa. Nel mi-
rarla m'intenerisco. Come vi chiamate?

D. Isa. D. Isabella Garza de Castro.

Rè. Alzateui .

D. Isa. Chi prostrato si vede auanti la M.
V. mol-

V. molto gode di stare à suoi piedi.

Rè. Leuateui.

D. Isa. Il tutto lo stimo mia fortuna.

Rè. Che humiltà, che honestà' Di chi è que-
sto Cauagliero?

Prin. E vn mio stretto parente.

Rè. Dunque sarà ancor mio parente; E gar-
bato. Come vi chiamate?

Dioni. Dionisio, sempre pronto per seruire
la M. V.

Rè. Sarà per vostro Auolo .

D. Isa. Tiene vn Auolo molto honorato .

Rè. Et vna madre molto gentile, e bella .

Inf. Cieliche odo! il Rè m'hà condotta fin à
questo termine; Perderei l'intelletto.

D. Egi. La M. V. auerti, che questo è vn gran-
de inconueniente per il suo Regno.

D. Al. E con questo impedimento di D. Isa-
bella, l'Infanta non sarà Regina di Porto-
gallo.

Rè. Già questo l'hò considerato; Mà non è
tempo opportuno per vscire di tanto im-
pegno.

Dioni. Concedami V. M. ch'io li baci la
mano.

Rè. Che gratioso ragazzo.

Inf. Sempre più m'accerto delle mie sventure

Rè. Addio D. Isabella.

D. Isa. Guardi propitio il Cielo V. R. M. Sig.
e patrone del mio arbitrio.

Rè. Ah D. Isabella, quanto sento nell'anima il
non potere in questo loco, benche posso,
mostrare quanto vi compatisca, e stimi.

Venite Infanta. *e parte*
Inf. Resto di marmo. *e parte*
Prin. Che sventura.
D. Isa. Che tormento.
Prin. Isabella son morto. *parte*
D. Isa. Io vado senz'alma. *parte*
Pic. Io senza figadetto. *parte*
Dia. Et'io senza polmone. *parte*

Fine dell' Atto Primo.



AT-



A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Infanta, D. Alvaro, e D. Egidio.

Inf. **G**là son risoluta, più non mi
 consigliate.

D. Egi **G** Infanta Signora guardate
 di non auventurare la vo-
 stra opinione.

Inf. Non c'è più rimedio, voglio partire.

D. Alu. Deh Signora la prego a non delibe-
 rare così presto la sua partenza; Ci pensi
 bene, che come disse quel Poeta.

Cosa eseguita con souerchia fretta.

Hauer suol rado, fortunato fine,

Signora vorrei ben discorrer prima,

Quel, che per voi più conueneuol sia,

L'andare, o il rimaner; colui che suole.

Col precipizio caminar auanti.

Se poi si volge, si ritroua spesso

Penitenza, e dolor, doppo le spalle.

Inf. Da vna parte il tutto hò auertito, mà dall'altra hò confiderato ancora il dispregio fatto al mio decoro; Più non v' innoltrate à persuadermi; e confiderate, che sono offesa, e dispregiata; O morire, ò vendicar mi voglio; à molte sono successi dispregi di volontà, mà non della qualità del mio; e benche D. Isabella sia cortese, e garbata, non è però giusto che si opponga ad vn' Infanta di Nauarra, che in competenza di queste due, benche sia grande la sua bellezza, non è però da paragonarsi con la mia grandezza.

D. Alu. Certo, che in questo V. A. tiene gran ragione; Mà ecco il Rè Signora.

In. Lasciatemi sola.

D. Alu. Venite Egidio, Signora noi ce n'andiamo, col pregare il Cielo, che dia fine à suoi martiri. *e partono.*

Inf. Il torto manifesto, non admette consolatione.

S C E N A I I.

Rè, & Infanta.

Rè. **T**Ratteneteui in anticamera, hora che l'Infanta è sola: voglio tentar di placarla.

Inf. Già che la fortuna mi presenta l'occasione

sione, voglio palesare il mio intento. *Sig?*
Rè. Infanta?

Inf. Hoggi posso bene chiamarmi auuenturata, mentre riceuo l'honore d' vna delle sue visite.

Rè. Cortesissima Bianca, bellissima Infanta, tanto la riuerisco, e stimo, che qual si voglia occasione, per difficile che fosse, non potrebbe impedirmi il seruirla; e quest'affetto figlio del vostro rispetto, m'obliga parimente ad assistergli con vn muto affetto, quale mi stà scolpito talmente nel cuore, che dubito se siate nata in Nauarra, ò pure in Portogallo.

Inf. Con tanto fauore trattate la mia fede che cieca v'adora; che confusa l'alma mia, non intende il modo col quale m'honorate, però scorgo benissimo, in vedere questi due estremi; L'vno che V. M. tratti meco con affetti, & espressioni come di Sposo; l'altro, che il Principe D. Pietro vsi con me tanti rigori, e modi improprij, e che voi, ò mio Rè, come di lui Padre, e mio amico, mi mostrate in voi stesso il suo amore.

Rè. In che staua diuertita l'A. S. quando quì giunsi?

Inf. Solo pensauo, mio gran Sig. alla prestezza del mio partire.

Rè. Con tanta fretta volete partire?

Inf. Lo voglio dire: Oda V. M. Per concerto di mio Fratello, e de' vostri muti pensieri, (parli solo la stima, e tacciano gl'affetti)

dal mare di Nauarra, passai à quello di Portogallo, giunsi il giorno della Luna, che per mè fù vn Marte, perche nel dominatore, e non nel giorno, si contengono gl'azzardi; Fù tanto prospero questo viaggio che pare, che tanti venturosi segni, fossero pressaggi delle suenture, che hora prouo; Sortì la M. V. à riceuermi, & honorarmi, amore figlio delli affetti di Padre; Quando al Principe, oh Cielo, sperauo di dare la mano di Sposa, & il possesso del mio arbitrio; seppi effere in Lisbona, senza pensare, ne chiedere con chi douesse accasarsi, questa trascuragine cominciò à trauagliarmi l'anima, e riempitola di timore, tanto operò, che per poco istante mi cauò dagl'occhi le lacrime. Già quattro giorni sono che giunsi in Lisbona, ne per anco è venuto à visitarmi; Se questo sia agrauio al mio decoro, lo dica chi sà amare. Infine V. M. si portò à Roccafortita à ricercarlo, quello gli dicesse non lo sò; Penso bene che il tutto fosse à mio fauore; Alla fine mi vidde, & d'altro non mi pregò, che d'vn istante d'audienza, e mi disse cose, che non è conueniente che la mia lingua le ridica, bastami solo, essendo quella che sono, che le sappia, e che le taccia; Passamo auanti, e mi perdoni S. M. se la colera m'accieca, essendomi venuto il cuore sù le labra per querelarsi; Passate molte ingiurie, che solo nella mia mente capiscono, fui condotta da V. M. à Valverde di Montebello, ad essere

ere maggiormente disprezzata di quello ero stata per l'adietro; e perche si sente più l'offesa, in presenza dell'offensore, che in assenza; questo lo dico, solo per informarla del successo, acciò sappia, che io so, che V. M. lo sà, che se non fosse così senza dubbio non hauerebbe passata la colera, con l'accarezzare il Nipote, e tanto compassionare D. Isabella, in tempo, che mi si era presentata l'occasione di vendicarmi. Sig. direte al Principe, non come Rè, mà come Padre, ch'io lo discolpo, e che hà impegnato il suo affetto, in chi bene lo merita; Benche il bello non si deue paragonare al grande, e che non tutti come io, si placheranno; Questa lettera è diretta à mio Fratello, con ordine che mandi à pigliarmi, senza che gli facci noto le cagioni del mio ritorno; Sig. col mio partire, darò fine al mio penare, principio à i gusti di D. Isabella, e mezzo alli sponsali del Principe, quale benche sia Sposo in secreto, come mi disse, par che accresca il gusto à publicarlo. Più non mi trattenghi V. M. e non mi parli più d'altro, che di partenza perche il trattenermi saria vn sottopormi di nuouo à i disprezzi, quali auendoli sin' ad hora tollerati; non sò se per l'auenire la prudenza mi trattenesse, à non precipitarmi; Sò non esser buona creanza il lasciar S. M. già mi son dichiarata à bastanza; vado per dar gl'ordini opportuni per la mia partenza, che hà da essere in questo pun-

C punto.

Rè. Infanta mia Signora vdite?

Inf. E inopportuno il discorso, perche già son risoluta, ne tenti V. M. trattenermi, poiche più tosto vcciderò mè stessa. *e via.*

Rè. D. Alvaro, Egidio, ò là?

SCENA III.

Rè, D. Alvaro, D. Egidio, e Guardie,
e dipoi il Principe.

D. Alu. Sono à i comandi della M. V.

Rè. Andate à trattener l'Infanta.

D. Alu. Seruo prontamente la M. S. Venite meco Soldati. *e partono.*

D. Egi. Viene il Principe ò Sire.

Rè. Non sò hora, come potrà liberarsi dall'ira mia; così m'impegna vn figlio? Voglio partire senza parlarli, perche s'io li parlo, temo di non potermi contenere nè i limiti di padre. *finge partire.*

Prin. Signore V. M. meco addirata? Voltate le spalle ad vna vostra fattura, à vostro figlio?

Rè. Lasciatemi, non mi parlate, son nauseato da vostri eccessi; Principe, più non mi vedrete. D. Egidio, condurrete prigione il Principe alle due della notte in Roccafortita, iui pagherà la sua disubidienza, che causa cotanti mali. Che Principe prudente.

Prin. Io prigione Signore, e perche?

Rè

Rè. Basta, hora vedrete se era meglio l'obbedirmi, ò l'irritarmi. *e parte.*

Prin. In fine, Egidio, vado prigioniero?

D. Egi. Così comanda S. M. & a mè come seruo tocca l'obbedire.

Prin. Dunque voi sete quello, che mi douete condur prigione.

D. Egi. Il Rè conoscendo la mia lealtà, v'hà fidato nelle mie mani, è forza esquirlo.

Prin. Se hora si fa notte Egidio, domani sarà vn'altro giorno.

D. Egi. In qual si voglia hora, chi serue à grãdi, bisogna obbedirli.

Prin. Molte cose crea, & fomenta il Sole, che dipoi le distrugge.

D. Egi. Io sò che seruo con vera fede, Sig. nè viuio, nè morto deuo abbandonarui.

Prin. Gran disgusto v'hà dato il Rè, quando v'hà ordinato la mia prigionia.

D. Egi. Son seruo dell'vno, e dell'altro, solo il mio intento, e di seruirli di giorno, e di notte, come leal seruitore.

Prin. Obbediamo à S. M. andate à far porre in ordine il Cocchio, è poi qui ritornate in quel hora appunto che il Rè v'hà comandato. *Egidio parte.*

SCENA IV.

Principe, e Picariglio.

Prin. Che hai Picariglio, che ti pare di questa mia barbara sorte.

Pic.

Pic. Di queste ne dà la Fortuna ogni giorno che in terra apparisce.

Prin. Che dolorosa metamorfosi; son morto, son perso.

Pic. Solo Belerma visse, col cuor deffonto.

Prin. Parti Picariglio, e dirai ad'Isabella.

Picariglio finge partire. E così te ne vai?

Pic. E perche nò?

Prin. E che gli dirai à D. Isabella?

Pic. Che sò io, vè lo dirò poi; Io voglio Sig. ponermi in sicuro, perche dubito che il Rè mi faccia prendere.

Prin. E questo temi? E perche vuoi che ti faccia pigliare.

Pic. Perche son stato vostro torcimano; e cò questo si verficarà il detto di Diamantina circa l'andare in Galera.

Prin. Và da D. Isabella mia, e digli, che perdo li sentimenti se non la vedo.

Pic. E per giunta, che il Rè vi manda prigione.

Prin. Sì, digli, che l'inhumanità di mio Padre mi fa condurre prigione in Roccafiorita; Mà nò, che troppo l'affligeresti, digli, che sono in stato, che non posso spiegare i miei sentimenti; e poscia soggiungeli tù quello, che non posso dir'io, perche hora in mente non mi capisce.

Pic. Signore non vi affligete tanto, che piãgete?

Prin. Ahi Picariglio, non posso di meno.

Pic. Doue è il vostro coraggio? Animo Sig.

D. Pietro, che la Fortuna, spesse volte si muta;

ta; S'oggi l'vno vi imprigiona, dimani, l'altro vi libera; Sig. coraggio ci vuole, vado doue imponeste. *e parte.*

Pri. Dice bene Picariglio, mà però per non perderfi in simile anfratti, gran prudenza, gran pazienza ci vuole. *e via.*

S C E N A V.

Campagna delitiosa di Montebello.

D. Isabella, e Diamantina.

Dia. **T** Erminaste Signora di leggere la lettera?

D. Isa. Io nò.

Dia. Perche?

D. Isa. Perche hò considerato, che in essa nò capirà tutto il mio sentimento.

Dia. Leggeste il contenuto?

D. Isa. Sì, & è tale, che subito, che la viddi, dissi questa è scritta per me.

Dia. La sapete già.

D. Isa. La sò.

Dia. Tutta?

D. Isa. Di già stando nel mio quarto, quasi tutta la trascorsi.

Dia. Ditemi almeno come comincia.

D. Isa. Che curiosità; ascolta legge la lettera, mia vita, benchè io sia appassionato; Non vorrei io perderla, per non perdere la ragione, restando senza di lei.

Dia. Buono per mia fè Signora. Ecco Picariglio.

S C E N A V I.

Picariglio, e sudette.

Pic. **N**ascondeteui Signora se è possibile, perche non è cosa facile il ripararsi da tanti infortunij; nascondeteui per vita vostra.

D. Isa. E perche ò Picariglio?

Pic. Perche quì viene l'Infanta.

D. Isa. L'Infanta quì?

Pic. Sicuro, pretendendo di ritrouare vna Garza, ò come dice l'Italiano, vn' Airone, in questa riuiera, per non perder la gloria, perche questa mattina, salita à caccia col Falcone hà ferito vna Garza, mà se ne volò via; Quì certo hà da venire.

D. Isa. Ferì vna Garza?

Pic. Vna Garza, Signora sì, mà fù il suo Falcone, e non lei che la ferì.

D. Isa. Se questa è restata ferita, io resto morta.

Pic. Sì, sì, state pur quì, e non concludete.

D. Isa. Che deuo fare, ò Cieli, voglio nascondermi, non voglio che mi veda; Mà nõ voglio aspettarla, che farà, vedrò se posso con cortigiani complimenti placarla.

Pic. Dite bene, che Diauolo farà.

D. Isa. Dimmi Picariglio, che fa il mio Principe?

Pic. Bene, & hora da sua parte vengo à riuocarla, e di più mi hà detto, che verrà questa

not-

notte à visitarla.

D. Isa. Certo?

Pic. Certissimo.

D. Isa. E dell'Infanta che dici?

Pic. Già difficile veniua in questo loco, poco può tardare la sua venuta. Mà eccola Signora che viene?

D. Isa. In mal'hora viene à disturbarmi.

S C E N A V I I.

Infanta, D. Aluaro, D. Egidio, e li sudetti.

Inf. **H**O' hauuto gran disgusto di perderla.

D. Alu. Alzò tanto il volo, che fù impossibile, che il Falcone l'arriuasse.

Inf. Io viddi che la colpì, certo credo si sia trasformata nell'istess'aria, per volar più leggiera.

D. Isa. Il Cielo conceda à V.M. quella Fortuna che per mè desidero.

Inf. da se. Non mi starebbe bene. *D. Isabella.* leuateui dal suolo, uoi in questo loco?

D. Isa. Se questa fortuna di parlarli hò guadagnato nel star quiui, e lo dico senza adulatione alcuna, che son stata fortunata in questo istante, che la vedo.

Inf. Come state?

D. Isa. Bene per seruirla come mia Signora, e patrona.

Inf. Pare che siate molto afflitta. *da se.* Ai

cer-

certo hà saputo che il Principe è prigionie d'ordine del Rè. D. Isabella, par che siate malenconica.

D. Isa. Io Signora ?

Inf. Non vi affligete, che vi prometto, che stimarei mia gran fortuna il poterui consolare; mà dateui pace, già il Principe è mio.

D. Isa. Cieli che ascolto? Che dite mia Signora.

Inf. Che à Roccafortita, come sapete, fu condotto prigionie, e da quella salirà con mè, ad vn fortunato Imeneo, vnendo quelle due anime che voi diuideste.

D. Isa. in disparte. Questo non può essere, sono tutte parole dispreszeuoli figlie di quella gelosia che la tormenta; Ne mai il Rè gli viirà insieme con nodo di matrimonio, quãdo con vna fune non gli facesse legare.

Inf. State così pensosa, ò D. Isabella? Sospendente, sospendete un poco il volo, col quale, con tanta alterigia vi siete inalzata. Riduceteui al vostro centro, e seruaui di Corettione, d'auiso, e di esempio, vna Biãca Garza, figlia dell'istessa bellezza, ch'oggi tutta superba volaua, e quasi giunta, si può dire al Cielo, vn'altiero Falcone non potendo più sopportare, che quella tant'oltre passasse con temerario volo à sua competenza; La sbrandò, e la misera morta cadè al suolo; D. Isabella, questo è vn semplice auertimento, detto così di passaggio.

Già

Già m'hauete intesa.

D. Isa. Hora non posso più tacere.

D. Alu. Molto s'è dichiarata l'Infanta.

D. Egi. Temo che non succeda qualche disgratia.

D. Isa. Infanta, con il rispetto douuto à tanta souranità, voglio dire, che non abbassi tanto la mia nobiltà, già à tutto il Mondo nota. Son D. Isabella Garza de Castro, e sono (se voi sete Infanta di Nauarra) Regina di Portogallo, Sposa del Principe, D. Pietro prima di voi; Guardate se il mio accasamento sarà preferito al vostro; non pensate Signora che questo sia vn profanare il rispetto che gli deuo parlando in questa forma. Se non risponderli, che potrò disimpegnare il mio Sposo, poscia, che, se il Principe stà nel mio petto, con lui parlate, e non con mè; è supposto, ch'io sia quello, deuo se mi parlate come D. Isabella, risponderui come D. Pietro.

Inf. D. Isabella, come si presto vi siete scordata, che quella che cadè dal Cielo era vna Garza?

D. Isa. E Bianca, e bella come dicesti.

Inf. Buono, voi rispondete con equiuoci discordanti.

D. Isa. Hò fatto mal Signora.

D. Alu. Così si perde il rispetto à tanta souranità?

D. Isa. Se disse, e ne chiamo in testimonio il Cielo, che era bianca.

Inf. Bene, hauete ragione, ritirateui.

D. Isa.

D. *Isa.* Che farà mai ò fortuna?

D. *Egi.* Viene il Rè, Sig. Infanta.

Inf. Voglio reprimere alquanto la colera.

D. *Is.* Io parto tutta timore; Andiamo Diamantina, ch'io spero di ritrouare in Dionisio mio figlio qualche consolatione, però senza rimedio. *e partono.*

S C E N A V I I I.

*Rè con Guardie, e quelli di sopra,
e Picariglio in disparte.*

Rè. Non pensauo d'hauere fortuna di ritrouarla.

Pic. Corro ad auisare D. Pietro di tutto il successo. *parte.*

Rè. D. Bianca, Infanta, come la passate oggi nel trattenimento della Caccia?

Inf. Nella falda del vicino Bosco scoprij vna Garza, non si tosto gli lasciai il Falcone, che la ferì, mà rimontato il volo, se ne andò, ò Signore; così con le Garze nõ voglio più impegnarmi doppo che vna Garza m'ha leuata l'anima.

Rè. Non intendo.

Inf. Eh mio Sire, ben lo potete intendere, che l'enigma non è difficile, ne oscuro l'inganno; D. Isabella, hor' hora m'ha detto assolutamente, che il Principe D. Pietro è già suo Sposo: benchè esso prima m'è lo dicesse, non io credei, pensando che fosse in dubbio; mà doppo che D. Isabella, senza ris-

pet-

petto, baldanzosamente m'è lo disse, è stato forza il crederlo.

Rè. La modestia di D. Isabella dunque è arriuata à segno di perdere la veneratione, che vi tengo? Giuro al Cielo Aluaro, che il Principe stolto, e cieco, hà da farmi, con la sua morte commettere vn misfatto tale, che seruirà per sempre d'esempio à Portogallo; rimediareò io à questo oltraggio.

Inf. Signore il migliore rimedio, e il non cercarlo; Che da questo instante prometto di scordarmelo, che solo l'oblio può essere mezzo, perche si termini l'ira vostra, e la mia.

Rè. Che vi pare Aluaro?

D. *Alu.* Signore se già tutto il Regno aspetta con allegrezza questo accasamento, farà, ò Maestà riuerita, grande inconueniente, che non si eseguisca; e per far che questo succeda, sarebbe ottimo rimedio, mandar fuori del Regno D. Isabella.

Rè. Come ciò può farsi, se stà maritata, come dice, con D. Pietro.

D. *Alu.* Sire, quando à questo impedimento non si possa rimediare, che è il maggiore, non saprei....

Rè. Datemi consiglio sopra di questo.

D. *Alu.* Mi parebbe, che la sola vita di D. Isabella...

Rè. Che dite?

D. *Alu.* Intendo...

Rè. Dichiarateui meglio. Perche temete?

D. *Alu.* Tengo per certo che pericolarà.

Rè.

Re. Perche?

D. Alu. Perche Signore in questa sola confite, che il Principe possa accasarsi con l'Infanta.

Inf. O questo nò, che le mie offese, benche le sento nel più viuo del cuore, non tanto hanno da inoltrarsi meco, che acconsenti à questo misfatto; Viua D. Isabella mille secoli, che bench'io hoggi per essa patisca, non tiene però colpanelle mie sfortune, perche le merito.

Rè. Andiamo à consultar vn poco meglio quello, che si hà da terminar in questo fatto.

D. Alu. Alla Città?

Rè. Nò, che essendo stanco, & alquanto indisposto, non posso inoltrarmi in questo viaggio, andiamo al Palazzo di Valerde.

Inf. E vicino?

D. Alu. Sì mia Signora.

Rè. Deh disponete voi, ò Cielo pietoso, di quello, che deuo fare, che se questi trauagli in tal guisa seguitano, dubito di non terminare con essi la vita.

In. Andiamo ò Signore.

Rè. Andiamo.

Inf. Che prudenza?

Rè. Che spirito? Concedami la destra, che bramo seruirla di suo scudiero.

Inf. Gradisco tanto, fauore. e partono,

SCE-

S C E N A IX.

D. Isabella, e Principe.

D. Isa. **D**ico che non m'assicuro.

Prin. **D**E possibile, che non conosciate, che è impossibile ch'io v'inganni. Cessano i vostri timori, ò mia bella, e se pure vccider mi volete, vccidetemi con gl'amori, non cò i disgusti. Voi adirata, voi così afflitta? E come può essere mai, che le nubi delle disgratie, possano offuscare la generosità dell'animo vostro, che altre volte fù così heroico, frà le vicende più crudeli della fortuna? Parlate D. Isabella, scopritemi le vostre pene; Perche, ò cara, non mi rispondente? Almeno s'io hò dà morire, che la vostra bella bocca, mi esprima la causa, perche m'vccida. Non è giusto ch'io senta il colpo, Quando non sò della mia morte il fine.

D. Isa. Deh mia vita, mio Sposo....

Prin. Tralasci pure la vostra lingua questi epiteti, e mi dica solo la cagione che la pone in tanto affanno, e me medemo in tanta confusione.

D. Isa. Vostro Padre....

Prin. Parlate.

D. Is. Pretende

Prin. Dite pure

D. Isa. E dispone.....

Prin. Che, vi turbate?

C

D. Isa.

D. Isa. Che voi vi sposiate...

Prin. Se questi sono i vostri timori, voi errate di gran lunga, perche ben sapete, come vi hò detto, che viuendo voi, io non pigliarei altra Sposa che *D. Isabella*

D. Isa. Benche io veda, ò mio Sposo, e Signore le vostre attioni disposte à farmi tanti fauori, nondimeno conosco, che già la fortuna crudele vuole ch'io vi perda, e l'Infanta vi acquisti: qual di già vostro Padre ve l'hà destinata in Consorte, e pertanto, essendo impossibile, che siate mio, ne che godiate più de miei amori, serà forza, ò mio Signore che voi mi procuriate pietosa intercessione della vita appresso il Rè; poscia io, con vostro figlio, viuerò nel più aspro de monti, in compagnia delle fiere più seluaggi, e con gemiti dolenti chiederò giustizia al Cielo, poiche non la trouo ne gl'huomini, che sì barbaramente separano da così dolce lazzio due cuori. Mio figlio, & io con esclamationi compassionevoli, orfani abbandonati d'ogni humano aiuto, daremo esempio al Mondo tutto quanti pericoli passa, e à quante pene s'espone, chi senza considerare gl'inconuenienti, incauta, e pazza d'Amore, si marita con speranze tropp'alte; E perche vn tempo m'amaite, vi prego almeno che intercediate appresso il Rè, che la vita di chi tanto vi adorò, & adora, non perisca sotto i rigori d'vna ingiustizia crudele. Mio bene, i Marmi, e Bronzi che eter-

naranno la vostra fama, adesso è il tempo, che notino di voi l'impresa maggiore. Mostrate, mostrate hora lo scudo della vostra heroica pietà; acciò conosca il Mondo, che se il Rè hà preteso d'uccidermi, s'inginocchia. ò Principe mi hauete difesa.

Col vostro grande ardir, e fè costante.

Per donna, per isposa, è per amante.

Prin. Non hauerei mai creduto, ò mia Isabella, che già mai haueste dubitato della mia fede, con cui v'adoro, alzateui dal suolo, affugate quelle pupille bellissime, che le perle, che diramano, non stanno bene in terra, conseruatele nelle vostre conchiglie, che non vi è nel Mondo, chi si arrischià comprarle. Sentite Isabella, se mio Padre mi facesse buttar la testa à suoi piedi, se l'Infanta, che tanto abborrisco mi leuasse la vita, acciò mio Padre contento restasse, & ella vendicata; non solo non sarei mai suo Sposo, ma mi leuarei io, con le proprie mani la vita, prima che acconsentissi à questi sponsali; Tanto è l'Amore, ò Isabella che vi porto? Che altro che voi non voglio, ò viuo, ò morto.

D. Isa. Mi mantenerete questa parola?

Prin. Mi fulmini il Cielo, s'io mento.

D. Isa. Hor son fuor di timore; Ditemi, come siete vlcito di prigione.

Prin. Questa mattina hò pregato il Capitano Egidio che mi dia licenza di venire à

vederui, e benchè sia traditore, temendo che non mi adirassi con lui, sapendo che poi deuo vlcire, me la concesse.

D. Isa. Dunque ritornateuene, ò caro alla prigione, perche è tardi, e domani tornate à riuedermi. *Prin.* Addio, ò D. Isabella.

D. Isa. Addio Principe, nō vi scordate di me.

Prin. Già è scusato questo auuertimento.

D. Isa. E se voitro Padre ve lo comanda?

Prin. L'autorità paterna, non arriua à comandarmi nell'animo

D. Isa. E se l'Infanta s'oppone?

Prin. Anco che si opponga l'Infanta.

D. Isa. E se il Regno contro di voi congiura!

Prin. Anco che si perdesse tutta Spagna.

D. Isa. Così stabile?

Prin. Sono vno scoglio.

D. Isa. Tanto amore uerso di mè.

Prin. Solo il vostro l'aguaglia.

D. Isa. Tanto valore?

Prin. Alcuno in questo mi supera.

D. Isa. Così gran fede.

Prin. Chi è cieco alle vostre luci, non hà di mestieri, che vi veda per amarui.

D. Isa. Basta mio bene, a riuederci.

Prin. Consolateui mio tesoro, chi non restarebbe con voi.

D. Isa. Chi non si partirebbe con voi.

Prin. Io vado preso, da vna prigione all'altra.

D. Isa. Come, da vna prigione all'altra? Io nō v' intendo?

Prin. Prigion, nella prigione, prigion in voi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



A T T O

TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna deliziosa di Montebello, con Palazzo, e Balcone in frontespicio.

Principe, e Picariglio.

Prin. **D**A Roccafiorita fiam venuti à Montebello; mà auerti Picariglio, che non vorrei che alcuno mi vedesse, e per questo non voglio entrare in quello, e per ciò à tale effetto hò portato questa lettera scritta da Roccafiorita, perche la porti à D. Isabella, e quest'altra parimente al Contestabile.

Pic. E inuiate mè con queste carte?

Prin. Certo, e à chi giamai hò fidato, e fida-

C 3

rò

rò i miei secreti, se non à tè; parti presto.

Pic. E se per mala fortuna incontrassi D. Aluaro, ò D. Egidio vostri nemici, che poco fà erano con il Rè, e fatta vna generale reuista alle mie faccoccie, e ritrouate le Carte, mi facessero impiccare, vi domando mò io se hauerei fatto vn buon viaggio?

Prin. Non temere, perche ti innanimisse il mio valore.

Pic. Buono per certo; se son impiccato per disgratia vna volta, di che aiuto mi farà il vostro valore? Quando non mi aiutasse nell'altro Mondo.

Prin. Picariglio, è forza che le porti.

Pic. E perche restate quà, e non volete venire?

Prin. Perche mi hanno detto che vi è mio Padre, e non voglio che mi veda.

Pic. E se proseguiscono l'enigma della Garza, que sti due traditori, che sollecitano la prigionia di D. Isabella, dimando Signore: che riparo hauerere in questo negotio?

Prin. Questi Paesani fedeli, arischiaranno tutti la vita per mè, per D. Isabella, per saluar la mia Garza, la mia Sposa, se quei traditori la cercano come Garza errante, la trouaranno come stella fissa.

Pic. Benissimo, mà dite hora, quello che determinate.

Prin. Che vadi à Montebello, ch'io ti aspetto à quel Palazzo, che è di là due miglia verso Coimbra,

Pic.

Pic. Lì starete nascosto, mentre io auiso D. Isabella.

Prin. Sì Picariglio, e parton?

S C E N A II.

D. Isabella, e Diamantina che vengono al balcone à lauorare.

D. Is. C He hora è Diamantina?

Dia. Le ventidue sonate

D. Isa. Porta il Cossino, che voglio lauorare.

Dia. Eccolo Signora.

D. Isa. Staremo quì al Balcone per pigliare vn poco di fresco, già che s'abbassa il sole.

Ahì.

Dia. Perche sospirate?

D. Is. Perche sospiro? E non hò ragione d'affliggermi, se è da ieriera in quà, che son senza quell'anima che mi tiene in vita.

Dia. Che io canta qualche canzone per diuertirui?

D. Isa. Fà quello che vuoi.

Dia. Canterò questa ch'è bella.

D. Isa. Taci, che adesso viene altro che cantare.

Dia. Che hauete Signora qualche nuouo accidente.

D. Isa. Hò veduto venire per li Campi di Montebello molti Cauaglieri con gente armata, e per quanto hò potuto conoscere, vengono à questa volta; Il Cielo mi aiuti, che sarà, chi anderanno cercandol

Dubito molto che il rigore non sia contra di mè.

Dia. Che dite Signora voi mi spaventate.

D. Isa. Così mi dice il mio timore, però torniamo à lauorare, che farà mai.

S C E N A I I I.

*Rè, D. Aluaro, D Egidio, Soldati, e dette
al balcone.*

Rè. **G**Ran trauaglio hò hauuto, ò Aluaro, in questa deliberatione.

D. Alu. V. M. per quietare tutto il Regno, non l'hà potuta schiuare.

D. Egi. Sire, benchè il rigore, che volete eseguire, paia che nel nostro affetto ritroui qualche poca di volontà, e lo sà il Cielo, che con tutto l'animo la voleuamo liberare, mà tutto il Regno chiede la sua vita, onde è forza per quietarlo dar la morte à *D. Isabella.*

Rè. O là tacete; Cieli assistetemi voi; Così si hà da quietare il Regno? Giuro da quel che sono, che più tosto lascierei la Corona di Portogallo, che non eseguire tal crudeltà in *D. Isabella*: Chiamatela.

D. Egi. Stà nel balcon lauorando.

Rè. Aluaro, si è mai veduto in Donna tanta bellezza, e cortesia, e così humile. Ch'io habbia da trattare con rigore, con chi vorrei mostrare tutta la pietà imaginabile.

D. Alu.

D. Alu. Sire, se feuerò non vi mostrate, precipitate la vostra Corona.

Rè. Tacete, e lasciate, che la mia pietà alquanto si sfoghi, se frà poco mi deuo mostrare Giudice seuerò, e rigoroso, contro vna beltà innocente. Ah *D. Isabella*, come ignorante di questa battaglia, troppo debole arma è l'ago p' diffederti. Chiamatela.

D. Alu. *D. Isabella*, comanda il Rè che veniate a basso.

Rè. Si troua più gran fellonia di questa.

D. Isa. Il ponermi à Reggi piedi, ferà per mè vn solleuarmi, e non vn abbasarmi.

D. Alu. Già viene.

Rè. O Cieli, insegnatemi voi qualche strada per liberarla da questo rigore, da questa pena; Mà giuro sù la mia Corona, che voglio tentare tutti li mezzi possibili per saluarla. *Egidio*, auuertite ch'io mi dichiaro di non hauer parte in questo, e se sia possibile di ritrouar modo, che non mora, si cerchi.

D. Egi. E impossibile il ritrouarlo.

D. Alu. Ne meno io.

Rè. Se non lo ritrouate, tacete, e più non mi parlate.

S C E N A I V.

D Isabella, Dionisio, sudetti.

D. Isa. **I**Nchino humilmente la *M. S. Dionisio* bacciate le mani al Rè.

C 5

Rè.

Rè. *a se* Che honestà, che peregrina bellezza, chi mai ti condusse in Portogallo.

D. Isa. Sire, ne meno si degna rispondermi.

Rè. D. Isabella, non è tempo hora se non di mostrarmi adirato, perche voi siete la causa che tutto il Regno si solleui, col tentare di maritarui col Principe mio figlio; mà questo è facile da rimediare, col prouare, che il matrimonio non si può fare.

D. Isa. Auerta V. M.,

Rè. D. Isabella non vi turbate, che è certo che voi non v ipotete accasare col Principe, essendo mia parente.

D. Isa. Certo che son sua parente, son moglie di suo figlio.

Rè. Tacete, che vi vada la vostra vita, se dite di esser moglie di D. Pietro.

D. Isa. Di maniera dunque, o gran Signore quando voi confessate ch'io son vostra parente, e ch'io replico che sì, hò da morire, e innocente?

Rè. Parimente l'huomo, appena nato, se lo vedete da capo à piedi legato par reo di mille Colpe, e non comise altra colpa che nascere per piangere; Voi nasceste con una beltà singolare, con qualità più che adorabili, e queste tengono la colpa. *e poi dice* Non sò o Cieli che mi fare?

D. Egi. V. M. faccia animo, non si intenerisca.

D. Alu. Signore non mostrate pietà, hora che molto perdeti.

Rè. Tacete voi, che se non posso liberarla, lascia-

sciatemi almeno cōsolarla. D Isabella mia cara...

D. Isa. Mi hauete già perdonato?

Rè. Nò, mà voglio, che partecipamo tutti due di questo male già che non posso liberarui.

D. Isa. Vi è sfortuna simile? Perche Signore questo rigore verso di mè?

Rè. Perche tutto il Regno è congiurato à vostri danni.

D. Isa. Dionisio supplicate vostro Auolo, che mi perdoni.

Rè. Non c'è rimedio.

Dio. Auolo non vedete mia madre piangere non v'intenerite; non li volete perdonare.

Rè. *da se* Appena posso parlare? Isabella, e forza che moriate, e benche sentirete la morte, sal o il Cielo, ancorche io viua, chi di noi due la sentirà maggiore.

D. Isa. Non prezzo, o Sire questa sfortuna presente, se non perche il Principe absente haurà maggior cordoglio di mè. Anzi di buona voglia incontro la Morte, che il perder la vita per lui, è vn niente, mentre di già è molto tempo che il mio amore gli l'hauca offerta; E quando V. M. vuol leuarmi la vita, la darò per ben perduta, che in mè serà pietade, ciò che pare crudeltà. Morirò volenti ri, e meco ancora morirà lo Sposo, così la forza del Destino promette, perche non meno di mè vorrà essere; Così già mi promise. Deh ponete da parte Signore il male, perche, in questo

il bene eccede, aiutare chi vince, è fiacchezza, non è valore. Se il Cielo vnì con pari amore, il Principe, & io per la sua, e mia bellezza; Non mi fate voi sfortunata, se il Cielo mi fè bella. Siate pietoso, fiate humano; Quall'huomo tanto ordinario vidde vna Donna à suoi piedi, che non gli desse vna mano; E attributo sourano de grandi, la Clemenza; habbbiate pietà Signore della mia Giouentù, della mia innocenza; Non dico questo per esser moglie di vostro figlio, per esser madre di vostro nipote; se non perche vi sono due foggetti, che morto l'vno, tutti due moiano. Date la vita à mè, acciò non mora il mio Sposo.

Re. D. Isabella, già non c'è rimedio, e forza che moriate; Datemi mio nipote.

D. Isa. Mio figlio mi leuate, Rè Alfonso, Signore perche mi volete leuare la vita tante volte?

Bè. Alvaro pigliate quel fanciullo. *D. Alvaro*
lo piglia per mano.

D. Isa. Figlio doue andate? Senza vostra madre vi partite? Così mi lasciate nel traualgio maggiore, in mano della crudeltà.

Dio. Consolateui madre, che andando io cō mio Auolo, quel che posso oprarò per voi.

D. Isa. E possibile mio Rè, che così mi feriate in faccia la porta del perdono? E non vedete, ch'io son vostra humile schiaua? La vita volete leuare, à chi tutta s'è posta nelle vostre braccia. Hora, hora à tempo

di

di mostrare tutto il potere che tiene. *V. M.* Che rispondete mio Rè.

Rè. D. Isabella, non posso trouare il modo per rimediarui, e la mia sventura è tale, che tengo hora, benche sia Rè, la potestà limitata; Alvaro, Egidio restate qui con D. Isabella, ch'io non voglio vedere la sua morte.

D. Isa. Come Signore voi ve ne andate, & ad Alvaro, & ad Egidio ambi inhumani mi consegnate? Figlio viscere mie, lasciate almeno che per l' vltima volta io l'abbraccia; Dionisio mia vita, mio amore, tornate à vedere vostra madre, ò viua, ò morta; D. Pietro mia vita, e doue siete, così viscordate di mè. E possibile mio Sposo, che frà tante angustie mi manchi la tua vista? Chi mai, mosso da Ciel pietoso, lo potesse auisare del pericolo grande in cui si troua la sua Sposa.

Rè. Venite con mè, infelice Infante di Portogallo; O il Ciel volesse, che non fossi mai giunto à prononciare simil sentenza, perche se D. Isabella perde la vita, io frà poco la seguo. *e parte.*

D. Isa. Infine non c'è più rimedio, bisogna ch'io mora. Se questa sentenza sia giusta, ò ingiusta all'altro mondo si vedrà. Animo mio cuore, corraggio mio Spirito; Andiamo, andiamo intrepidi alla morte, posciache, chi teme il morire, è indegno d'esser nato al Mondo *e partono.*

SCE-

S C E N A V.

Principe solo.

Sono entrato per il Giardino, non offeruato dal Giardiniero, monto le scale, non hò incontrato veruno, giungo nella Sala, chiamo Diamantina, D. Isabella, Picariglio, serui; alcun non mi risponde; M'è che miro? Gente vestita à luto; Che serà mai.

S C E N A VI.

Contestabile, e Pirichito vestiti à luto, e detto.

Con. **A**lutami, ò Cielo, ecco il Principe.

Pir. **A**E lui senza fallo.

Con. Hò muta la lingua, e persa la voce, come potrò parlarli.

Prin. Che cosa è questa Contestabile, che nouità.

Con. Dillo tù Pirichito.

Pir. Non ardisco.

Prin. Che hauete? Rispondetemi, non mi tenete sospeso in tanto dubbio.

Con. Inchino V.R.M.

Prin. Come? Che dite? Mio Padre è morto?

Con. Sì Signore. La cruda Parca troncò lo stame vitale, al mio inclito Monarca.

Prin. Doue morì?

Con.

Con. In Valuerde da i trauagli agitato, staua alquanto indisposto il mio Signore quando soprauenutoli vn'accidente, che in men di mezz'hora, lo leuò da i trauagli del Mondo. Io subito qui ne venni apportatore funesto di sì pessima nuoua; Attendendo nel medesimo tempo i di lei comandi.

Prin. Benche con giusto pianto, deua sentir perdita così grande, il maggior cordoglio è però di non esser stato presente alla sua morte. M'è già, che così hà disposto iniquo Fato; Hoggi vedranno i miei Vassalli, nelli honori funesti di sua sepoltura, quanto in mè habbia potuto, e possa il dolore di sì barbaro accidente; e se è vero che

Non gioua al morto, il lacrimar del viuo. Haurò almeno frà tante sventure questa consolatione di vedere la mia cara Sposa Isabella, allegra, e contenta, hoggi ostentare sua grandezza in Portogallo; e se questo giorno, final presente è stato funesto, da quì auanti farà tutta allegria; Chiamatela mia adorata Isabella.

Con. da sè. Che sfortuna.

Prin. Più non fate dimora; chiamala dico Pirichito.

Con. Sappia V.M. che D. Alvaro, & Egidio sono fuggiti verso Castiglia.

Prin. Senza dubbio hauranno temuto l'ira mia; fateli seguire, che voglio esser pietoso, e non severo; se prostrati à i piedi di

D. Isa-

D. Isabella, da mè, e dalla Regina restaranno honorati.

Pir. indisparte. O sfortuna forte.

Con. indisparte Molto temo del Principe la morte. *e partono.*

Prin. E pur è giunto quel giorno fortunato, in cui posso dire, che D. Isabella è mia, che meco Regnerà la mia diletta, hora del sposalitio si faranno le feste in Portogallo. Come tanto si tarda, come non viene, ò Cielo, anderò io à ritrouarla.

S C E N A VII.

Infanta da luto l'incontra.

Inf. Fermatevi Signore che deuo dire due parole alla M. V.

Prin. Dite Infanta.

Inf. Mi spiace radopiarli il cordoglio.

Prin. Non si può far altro, era mio genitore, e tanto basti.

Inf. Già V. M. hà superato il primo colpo d'auersa Fortuna, si prepari di superare anco il Secondo, e con più animo per esser maggiore.

Prin. Cielo, che discorsi son questi; peggior non vi può essere della morte del Re, à mè già nota.

Inf. Peggior affai mio Rè.

Prin. Se non lo dite, voi m'uccidete.

Inf. Per non l'uccidere appunto con si funesto auiso, sospendo il discorso.

Prin.

Prin. E stimate, che non habbia petto di resistere à qual si voglia gran colpo d'auersa fortuna; Infanta, molto vile mi credete.

Inf. Dirò, già che à dirlo mi spronate. Li traditori Alvaro, & Egidio carnefici inhumani, poco fa leuarono dal delicato busto l'innocente Capo alla tua bella, alla tua cara D. Isabella.

Prin. Cieli assistetemi. *cade tramortito.*

Inf. L'hò detto; Cauaglieri, serui ò là.

S C E N A VIII.

Contestabile, Pirichito, Picariglio, e detti.

Con. Che comanda S. Al.

Inf. Vn accidente venuto al Rè, accorreteli. *serui corrono intorno al Principe.*

Con. Come ciò è successo?

Inf. Datogli l'auiso funesto della Morte di D. Isabella, così da lui richiesta, cadè tramortito, perciò soccorretelo, ch'io per non perdere la vita, già nauseata fra tanti horrori, e spettacoli mi parto in questo punto per Nauarra; Addio Portogallo. Sempre lungi starò da tue tragedie. *e parte.*

Pic. In mal'hora, se non fosti mai venuta, c'haueresti fatto vn gran seruiizio. *e parte.*

Pir. Il Cielo faccia che andiate come la Luna, à quarto, à quarto. *e parte.*

Con. Rè mio Signore corraggio, riprendete

li.

li spiriti, ricordateui quel che siete; Date bando al dolore, che se D. Isabella morì, voi viuer douete, e con giustizia seuera, togliete la vita, à chi diede la morte à D. Isabella, e con il Sangue paghino il fio del suo misfatto.

Prin. tornato in se D. Isabella morì, & io resto in vita? Misero sfortunato,

La causa io sol fui della sua morte.

Aspetta, fermati Isabella mia vita, ch'io pur son mortale, non partire senza il tuo Sposo,

Così vuol il Destin, e il mio decoro
Se morta sei per mè, io per tè moro.

uol uccidersi col pugnale, Contestabile gli lo leua di mano.

Con. Fermateui Signore. Come V. M. in questi eccessi? Ricordateui che siete Rè.

Prin. Lasciate almeno, che à vedere io vadi il mio caro pegno, la mia Sposa diletta, quella che hà da essere Regina di Portogallo.

Con. Pouero Principe,

Frà penosi martiri

Per souerchio dolor, quasi delira.

Fermate Sig. che potresti perder la vita

Prin. Tacete, lasciate ch'io la veda, lasciate ch'io vada a morire frà le sue braccia; Che non curo di perdere la vita, se è morta l'anima mia, la mia cara Isabella.

SCE-

S C E N A I X.

Picariglio, e Pirichito, e sudetti.

Pir. **S** Appia S.R.M. che D. Aluaro, & Egidio sono condotti prigioni.

Prin. Sopra di questi due inhumani, scaricare voglio l'ira mia, cauargli il cuore con le mie mani, farli in minutissimi pezzi se sia possibile; mà doue, ò colera mi trasporti. Picariglio vanne al Giudice, e digli che faccia morire li due traditori, con morte la più barbara, che inuentare si possa dall'imaginatione.

Pic. Vado, ad eseguire i suoi comandi; respira mio cuore, che dubitauo non facesse fare à mè il boia.

Prin. Ancora sei lì.

Pic. Vado, corro, volo, e precipito; Canchero. e via.

Prin. Contestabile, andiamo à vedere D. Isabella.

Con. Gran Signore non andate hora à vederla, che ponete la vostra vita à pericolo, la vedrete poi.

P. in. Perche tenete compassione della mia morte? Se voglio già perdere la vita. Voglio vederla, perche il mio tormento e giunto à tal segno, che ancor ch'io la veda, non può essere di più.

Con. Già che la M.V. è risoluta, e che così comanda, andiamo che la seruo, e partono.

SCE-

S C E N A X.

Sala Reggia con Catafalco adobato.

Principe Contestabile, Pirichito, e dipoi
Picariglio.

Prin. **E** Possibile che frà gl' huomini, vi sia Omicida tanto crudele, tanto barbaro, che habbia osato leuarti la vita? Come può essere, che chi hà l'essere in questo Mondo, t'habbia dato la Morte? Ah D. Isabella? Chi potrebbe mai fissar questo Mercurio; Dar vita a questo Sole, animar questo Christallo; ah mano, hora alabastro; che se per il passato non fosti, fù perche ti mancava il gelo; Già mancò il tuo vago Aprile, e in statua di puro Marmo, trasformata ti sei. Cara mia Sposa, se tù perdesti la vita, io perdei li sensi Pirichito vanne a Diamantina, digli che ti dia quella Corona Reale che gli consegnai qual diedi a D. Isabella, quando seco m'accafai, in segno, che viuendo, doueua Regnar felice.

Pir. Vado a seruirla. e parte.

Prin. A voi Contestabile lascio il Carico di farla sepelire con ogni pompa possibile, frà Reggi depositi in Alcobazza.

Pic. torna. Questa è la Corona.

Prin. Oggi fate intendere à tutto il mio Regno, che D. Isabella fù mia Sposa, e Regina,

na, e perche mentre visse non potei Coronarla; Hora sopra il suo Capo pongo il Diadema Reale.

in questo incorona D. Isabella.

Tutti voi che quì siete presenti, bacciate la mano, al deffonto mio Sole. Qui il Principe li baccia la mano, & tutti gl'altri lo seguitano. Questa è D. Isabella coronata, questa è la Regina infelice che meritò in Portogallo **IL REGNAR DOPPO MORTE.**

Pic. torna Morirono li due traditori, e fatti i Corpi in mille pezzi gli gettorono alle fiere.

Prin. Contestabile, coprite il bel corpo Reale, mentre io vado à querelarmi con le mie sventure. Ah D. Isabella, più per mè non ci è gusto in questo Mondo, che macatomi il tuo bel Sole, è impossibile ch'io viua; Addio mia Regina.

Ci riuedremo là ne Campi Elisi. *parte*

Con. Questa è la Regina Isabella, à cui diè fine,

Alla tragedia sua l'iniqua sorte
PER REGNAR DOPPO MORTE.

IL FINE

Nota dell'Opere, che il sudet-
to Autore hà posto fino ad
hora alle Stampe, tralasciã-
do li Sonetti, e Madrigali.

*Viaggio in Ponente à S. Giacomo di
Galitia, e Finisterra.*

*Le Fortunate Disaventure del Pren-
cipe Aldimiro, Opera Reggia.*

La Forza della Fedeltà, Tragedia,

Il Paggio Fortunato, Comedia.

*L' Ebreo Conuertito, ouero le Fortu-
tune d' Emanuelle. Opera Mo-
rale.*

*Viaggio in Leuante al S. Sepolcro, &
altri Luoghi di Terra Santa.*

*E frà pochi mesi verrà alla luce il
Viaggio da Padoua à Lisbona, in-
titolato Dalla Culla alla Tomba
è un lungo passo.*